

Vincenzo Baraldi

## CONDIZIONE OPERAIA E RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO NELLA LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO

### LEZIONE 3

#### 3.1 Il “*miracolo economico*” e la nuova sfida

Con gli anni compresi tra la fine del decennio Cinquanta e i primi del Sessanta, il nostro paese entra nel boom economico. Dalla macerie della disfatta, dagli anni della ricostruzione e della guerra fredda sembra giungere ad un livello di vita più civile e moderno. All’epoca si parla sempre più spesso di “*neo-capitalismo*” per indicare questa nuova fase, contraddistinta dall’introduzione di tecniche aggiornate sia per quanto riguarda i processi di produzione dei beni materiali, sia per quanto riguarda le relazioni umane dentro e fuori il mondo del lavoro. Un’altra locuzione cui si fa ricorso è quella di “*società del benessere*”, anche se i problemi della nuova realtà più che sostituire sembrano sommarsi agli antichi squilibri e all’arretratezza ed alla miseria di vaste zone della penisola.

Due autori che, perfino con anticipo, si confrontano con la trasformazione in atto sono **Giovanni Testori** e **Italo Calvino**. Con i suoi primi libri, Testori sceglie un’angolazione particolare: svolge un’indagine sul mondo popolare milanese «*frugato piuttosto nelle pieghe del sottoproletariato che non nella classe operaia coscientemente inserita nel mondo industriale*» (1).

A sua volta **Italo Calvino** nel 1958 dà alle stampe un volume di *Racconti*(2) che presenta la sua precedente produzione, dagli esordi fino alle prove più recenti. La raccolta è suddivisa in quattro parti: *Gli idilli difficili*; *Le memorie difficili*; *Gli amori difficili*; *La vita difficile*. Una delle novità è costituita dalle buffe avventure di **Marcovaldo**: un personaggio un po’ alla Charlot, che vive in una grande città industriale del nord insieme alla moglie e quattro bambini; è un uomo di fatica che «*nel mondo di cemento e asfalto ricerca con ostinata fiducia la presenza della natura*» (3). Particolarmente compatta risulta la terza parte (*Gli amori difficili*) che, attraverso una notevole varietà di situazioni, affronta i temi del desiderio, della lontananza e della incomunicabilità amorosa. Con qualche aggiunta, questa sezione sarà ristampata come volume a sè nel 1970.

*La vita difficile* comprende invece una piccola trilogia, ispirata al montaliano “*male di vivere*”; qui Calvino, con notevole anticipo sui tempi, affronta un argomento ecologico (*La nuvola di smog*) e tocca un problema di grande attualità nel momento del boom economico (*La speculazione edilizia*).

Al mondo operaio è dedicato, tra *Gli amori difficili*, un racconto intitolato *L'avventura di due sposi*(3): il tema ispirò all'autore anche il testo di una delle canzoni con cui collaborò all'esperienza di “*Canta cronache*”. I due sposi sono operai assegnati a turni di lavoro opposti: lei lavora di giorno, lui di notte; coricandosi, ciascuno dei due cerca nel letto l'impronta e il calore lasciati dall'altro.

Lo stesso Calvino dal 1959 al 1967 collabora con **Elio Vittorini** nella direzione della rivista letteraria *Il Menabò*. In questa sede, nel 1961, Vittorini lancia il dibattito teorico su *Industria e letteratura* (4). Egli propone di verificare: «*a quale punto le “cose nuove” tra cui oggi viviamo, direttamente o indirettamente, per opera dell'ultima rivoluzione industriale abbiano un riscontro di “novità” nell'immaginazione umana*». Ritiene che gli scrittori italiani siano rimasti in grave ritardo: anche quando nominano le cose industriali, essi lo fanno come se si trattasse di oggetti naturali; per deformazione umanistica e per i retaggi della società tradizionale, non dispongono di un linguaggio adeguato. Non si tratta semplicemente di una questione di contenuti:

«*lo scrittore, tratti o no della vita di fabbrica, sarà a livello industriale solo nella misura in cui il suo sguardo e il suo giudizio si siano compenetrati di questa verità e delle istanze( istanze di appropriazione, istanze di trasformazione ulteriore) ch'essa contiene*».

La discussione che seguì fu ampia ed articolata. Ricordiamo solo qualche passaggio.

Gianni Scalia affermò che il dato fondamentale del lavoro industriale e di una attività letteraria che volesse porsi in posizione conoscitiva era “*l'alienazione*” che stava investendo la classe operaia nella sfera del lavoro e in quella del tempo libero, ma anche il ruolo dei lavoratori della mente, tecnici ed intellettuali, compressi dai meccanismi spersonalizzanti che presiedevano ai rapporti tra persone. Perciò assegnava alla letteratura contemporanea il compito di «*anticipare, nella rappresentazione dell'alienazione industriale, il divenire della liberazione dall'alienazione industriale*».

Dal canto suo Italo Calvino, intervenendo con un saggio poi diventato molto famoso, osservava che ormai le “cose” si erano trasformate in “merci”, gli “animali” in “macchine”, la “città” in “dormitorio”, il “tempo” in “orario”, l’“uomo” in “ingranaggio” ed auspicava lo sviluppo

di una letteratura capace di lanciare la propria sfida, culturale e morale, al “labirinto” senza cadere in troppo facili illusioni.

Tra gli scrittori che concretamente accettarono la sfida possiamo ricordare **Ottiero Ottieri**, con *Donnarumma all'assalto* (del 1959) e **Paolo Volponi** con *Memoriale* (del 1962).

### **3.2 OTTIERO OTTIERI, *Donnarumma all'assalto***

Il libro (5) fu edito da Bompiani nel 1959. Fu scritto tra il 1955 e il 1957, svolgendo il racconto in prima persona. Esso riguarda il periodo trascorso dall'autore, come incaricato della selezione del personale, presso il nuovissimo stabilimento Olivetti di Pozzuoli. Nel romanzo il paese viene indicato con il nome immaginario di “*Santa Maria*”, mentre il nome della ditta, produttrice di macchine calcolatrici per ufficio, viene taciuto. Ma il riconoscimento è facile, grazie ai molti segni distintivi: le grandi vetrate che consentono di vedere il mare, abbastanza da vicino; i giardini fioriti e ben tenuti che circondano la fabbrica; la stessa luminosità ed i colori che caratterizzano gli ambienti; la presenza di una biblioteca aziendale e di vari servizi sociali; la strategia imprenditoriale che, nei confronti della manodopera, punta più sulla cooperazione che sul dominio.

L'io narrante è un “*dottore*” che, con gli strumenti della psicotecnica e con i colloqui in profondità, deve esaminare i candidati e contribuire alla scelta dei più adatti. All'azienda servono in tutto circa seicento persone con diversi gradi di professionalità, ma per quei posti si presentano 40.000 disoccupati. Da una parte quindi c'è il Sud, con le sue secolari arretratezze, con la miseria e le credenze tradizionali di pescatori e di contadini; dall'altra la cristallina razionalità dell'impresa industriale, che rappresenta una possibilità di progresso: umano, culturale, tecnico, economico. Mettere in collegamento queste due realtà tocca al funzionario-protagonista, il quale, parte dal Nord convinto che la tara più devastante per il Mezzogiorno sia la cronica mancanza di lavoro e che proprio l'industria apra nuove possibilità di riscatto: «*in fabbrica miglioriamo, loro e noi*”.

A questa convinzione lo stesso Ottieri non rinuncia, nonostante tutti i limiti e le contraddizioni che segnano la sua esperienza. Intervenendo nel 1961 sulle pagine del *Menabò*, Ottieri dichiara quanto segue:

«Io non voglio, a Napoli, affogare nella questione meridionale e tantomeno nel folklore che la circonda...la mia ancora di salvezza è lo stabilimento, l'industria».

Nel romanzo vediamo sfilare davanti al narratore una lunga teoria di persone alla ricerca di un'occupazione; in maggioranza si tratta di uomini in situazione di povertà, tagliati fuori fino ad allora dallo sviluppo sociale del paese e che, all'improvviso, intendono catapultarsi nei reparti produttivi di un'impresa all'avanguardia. Di alcuni di essi viene appena abbozzato un rapido profilo, come nel caso di uno zio ammattito, che minaccia con il coltello il giovane Ugo perché non torni a casa senza aver ottenuto un posto in quella fabbrica. Altri risultano invece soggetti dotati di tutti i tratti di una personalità individuale; sono conosciuti dal narratore per nome e cognome, perché ne ha seguito tutte le pratiche previste per l'assunzione. L'universo della fabbrica e la realtà della produzione vengono descritti con limpida concretezza: le mansioni operaie e le varie specializzazioni, i torni, le frese e i banchi di officina; le cadenze del lavoro e le tabelle dei cottimi sono analizzate con scrupolo di esattezza. L'io narrante appare appassionato e coinvolto da questa realtà, ma contemporaneamente cerca di essere controllato e obiettivo. In un episodio il funzionario - forse ricordandosi di Simone Weil- prova a lavorare per varie ore consecutive al banco di un operaio, per arrivare a sentirsi come lui e capire che cosa pensa; ma giunge alla conclusione che nessun esperimento potrà farlo entrare nella testa di un operaio. Tuttavia il distacco razionale del "dottore" viene messo più volte a dura prova. Spiccano, in particolare, alcuni episodi in cui emerge con forza l'impronta "plebea" che caratterizza il comportamento di vari postulanti (in un intreccio di furbizia, indolenza, disperazione e minaccia). Una dei candidati all'assunzione, ad esempio, è **Accettura**, che dorme da un anno in una grotta pur di riuscire a presentarsi ogni mattina ai cancelli dello stabilimento, per richiamare l'attenzione del direttore, anche gettandosi davanti alla ruote della sua auto.

**Antonio Donnarumma**, invece, si oppone ciecamente —con un misto di ottusità, cupezza, protervia- alle consuete pratiche per l'assunzione: non vuole neanche compilare una domanda perché è convinto di avere il sacrosanto diritto di "faticare". Privo di qualsiasi mestiere, nella sua mente il lavoro si riduce a puro e semplice sforzo fisico; e lui non vuole proprio capire perché i funzionari ritengano necessario che si sottoponga alle prove psicometriche e alle visite mediche per saggiarne le attitudini. Diffidato dall'avvicinarsi alla fabbrica, per rivalsa chiede che gli sia attribuita una indennità di mancata assunzione. La sua sorda ed inamovibile protesta individuale finisce per degenerare, quando egli trascende in minacce ed aggressioni contro un'impiegata dell'Ufficio del Personale. Quando infine una bomba-carta esplode davanti alla macchina di un ingegnere, Donnarumma viene arrestato pur in mancanza di prove. L'episodio tuttavia lascia

indifferenti sia gli operai che gli altri disoccupati, mentre viene minimizzato dalla stampa di sinistra, che lo attribuisce all'incoscienza di un ragazzino.

Nell'insieme quest'opera presenta diversi motivi di interesse.

- Anzitutto c'è un elemento di contemporaneità: nella vicenda viene accordato ampio spazio all'esperienza del non-lavoro, all'ansia di chi cerca di assicurarsi uno stipendio e un posto, all'esclusione vissuta da chi è tagliato fuori dalla possibilità di trovare un "ubi consistam" personale, perché è escluso dall'atto stesso del lavoro.

- In secondo luogo, il narratore indaga non solo intorno ai problemi dei tempi di lavoro, dell'alienazione e della libertà, ma anche intorno ad un altro aspetto: basta indossare una tuta e svolgere un compito produttivo per essere realizzati? Oppure questo scopo non viene assicurato né da una gestione organizzativa illuminata, come quella che proviene dal vertice aziendale, né dalla difesa sindacale delle condizioni collettive di una classe? Ecco un passo in proposito:

*«Forse è inutile chiedersi se gli operai assunti in questa fabbrica, i vincitori della psicotecnica, ormai saranno felici comunque, o se comunque debbano cadere nell'infelicità e nella delusione. Tuttavia ce lo chiediamo» (6).*

- In terzo luogo l'intellettuale che condivide l'utopia aziendale di Adriano Olivetti, l'umanista convinto che il lavoro fosse incentivo concreto di sviluppo, viene progressivamente messo in crisi dai risultati stessi del proprio lavoro. Infatti si rende via via conto che i disoccupati meridionali in realtà vogliono soprattutto un aiuto, ma che non sono interessati a partecipare, impegnarsi, appropriarsi dei mezzi adatti per dominare l'esistente. Di conseguenza anche il suo ruolo professionale si svuota di significato, degradandosi. Se gli inclusi non sono diversi dagli esclusi, anche le sue decisioni finiscono per risultare tutt'altro che rigorosamente obiettive e razionali; sono in fondo arbitrarie e, in definitiva, si rivelano un travestimento, volenteroso e benintenzionato, del potere capitalistico, al di fuori del quale non c'è scampo.

Quando in fabbrica cominciano gli scioperi e si verifica qualche scontro violento all'esterno di essa, il narratore sviluppa un ripensamento autocritico, come nelle osservazioni che seguono:

*«Forse negli ultimi tempi la fabbrica era troppo una casa. Moriva il significato politico di essa, come esperienza di industria moderna nel Mezzogiorno, come occasione di una nuova vita operaia: non la giudicavo più, non mi sdegnavo più, affondato nel suo fascino quotidiano...L'azionalismo è il rifugio di una società cui non si crede, in cui non si spera più» (7).*

La fabbrica di cristallo, l'isola del progresso in un mare di arcaismi, si è scontrata con la dura forza del caso limite: il sordo e opaco rifiuto espresso dal personaggio di Donnarumma.

Per la sua significatività, il comportamento di quest'ultimo è stato paragonato da un commentatore all'azione di Calibano che, nella *Tempesta* di Shakespeare, giunge a respingere la scienza di Prospero (8). Proprio l'urto di cui stiamo parlando, insieme allo scandaglio conoscitivo utilizzato rigorosamente da Ottieri, contribuisce a svelarci che anche la grande fabbrica all'avanguardia è «una diramazione della grande prigione dell'ingiustizia sociale»», come osserva lo stesso commentatore nella sua interessante prefazione al Meridiano Mondadori, in cui il romanzo è stato ristampato (9).

- Il testo di Ottieri, infine, ha riscosso una grande unanimità di riconoscimenti positivi anche per ciò che riguarda i suoi aspetti formali. Va detto che l'autore non si è accontentato di fornire ai lettori una testimonianza autobiografica “*a caldo*”, né di ripiegare su una dimensione saggistico-sociologica, ma ha costantemente mirato ad una elaborazione letteraria congruente con la materia trattata.

Fra i giovani critici militanti che all'epoca recensirono con simpatia il romanzo, possiamo ricordare, ad esempio, **Furio Colombo** ed **Umberto Eco** che, rispettivamente sulle pagine della rivista *Il Mulino* e su quelle di *Il Risorgimento*, posero in luce la portata innovativa di *Donnarumma all'assalto*, sia per l'originalità dei contenuti sia per i suoi specifici procedimenti espressivi.

### **3.3 “Memoriale” di Paolo Volponi**

Come suggerisce il titolo, siamo in presenza di una lunga ricostruzione in forma diaristica di vicende, ormai concluse, che hanno interessato l'io narrante negli anni precedenti (10). Parla **Albino Saluggia**, protagonista di un caso clinico dal punto di vista psicologico, ma anche un comune operaio, reduce piuttosto malandato dei campi di concentramento e lavoratore dell'industria; con i suoi problemi sindacali, politici, umani. E' un operaio/contadino piemontese; quando scrive ha ormai compiuto 36 anni; vive con la madre in una casetta con l'orto, sulle rive del lago di Candia. Al referendum istituzionale ha votato per la Monarchia; conserva una complessiva visione del mondo arcaica e tradizionale; è legato alla cultura cattolica e sostiene il partito della Democrazia Cristiana. E' tormentato da una forte inibizione sessuale; il rapporto che intrattiene con la madre è ambivalente, fatto di amore/odio. Tende a rifuggire dalla lettura dei giornali, che

riportano notizie per lui troppo avvilenti, mentre ascolta spesso con piacere le partite di calcio alla radio ;e, quando può, si reca volentieri al cinema in città.

Quando viene assunto da una grande fabbrica del Canavese, Albino si illude di trovare la risposta a tutti i suoi problemi, fisici e psicologici, attraverso il lavoro, la razionalità stessa dell'industria, le gerarchie protettive e i rapporti con i compagni. Comincia a lavorare il 26 giugno 1946. La visita medica di routine, a cui vengono sottoposti tutti i nuovi assunti, evidenzia però sintomi di sospetta tubercolosi. La diagnosi infausta si trasforma ai suoi occhi nel primo atto di una ostile persecuzione che intende schiacciarlo, di cui i medici e il personale sanitario diventano progressivamente l'incarnazione.

Dapprima Albino manifesta un impegno fin troppo zelante sul posto di lavoro, una sorta di frenesia della fabbrica, che tra l'altro non risulta che l'altra faccia di un crescente isolamento dai compagni di lavoro. L'alienazione imposta dal macchinismo però aggrava tutti i suoi problemi, rafforza la sua solitudine e alimenta i suoi deliri paranoici. Il protagonista passa attraverso ripetuti esami medici, degenze in sanatorio e guarigioni più o meno apparenti. L'azienda lo tratta con benevolenza e, ad ogni rientro, cerca di sistemarlo in posti di lavoro meno impegnativi; finchè lui stesso non si mette nelle mani di un ciarlatano, un preteso "*guaritore*", che non fa altro, in ultima analisi, che ingigantire i suoi complessi di persecuzione. Tenendo conto delle sue sempre più scarse potenzialità produttive, viene destinato al compito di piantone, ma il ruolo lo conferma nella convinzione di «*essere diventato una proprietà della fabbrica*» (11). Paradossalmente, proprio mentre è immerso in questa marginalità, Albino, rendendosi conto che i suoi ex colleghi stanno proclamando uno sciopero contro i ritmi di lavoro, decide di aderire alla lotta e lo fa entusiasticamente...tanto che questa volta scatta per lui il licenziamento. Il protagonista comprende allora di essere rimasto definitivamente solo, con il suo groviglio di dolore e angoscia: «*a quel punto ho capito che nessuno può arrivare in mio aiuto*» (12).

Il romanzo è una rielaborazione letteraria della diretta esperienza di dirigente industriale di Volponi e delle sue conoscenze dell'ambiente di fabbrica. Quando l'opera uscì, l'autore era già noto come poeta e come scrittore che aveva seguito da vicino i dibattiti culturali del suo tempo. Il titolo indica chiaramente la caratteristica principale del testo: *Memoriale* è un lungo monologo, con molti ritorni all'indietro, di cui Albino è l'incontrastato dominatore; non ci sono altri punti di vista se non il suo; l'immersione nel passato è volta «*alla ricerca dei fatti salienti, di indizi non visti e oggi rivelatori*» (13).

Il primo elemento di interesse e di novità è offerto dalla stessa figura del protagonista: non viene descritto come il popolano schietto, ingenuo e buono, con un carattere degno di essere contrapposto alla complessità e alla malafede dell'anima "*borghese*"; non è neanche un eroe

positivo, che incarna il proletariato nell'atto di maturare una piena coscienza di classe, una consapevolezza precisa del ruolo della classe operaia nel corso della storia. Le informazioni, i valori che lo orientano, i comportamenti che segue hanno una marcata opacità, sono frammentari; le sue percezioni sono sempre distorte rispetto alla realtà: nell'insieme quindi la sua è storia di un "disadattato"; ma proprio tale elemento diventa uno strumento di conoscenza critica dell'ambiente industriale.

Diciamo, un po' azzardando, che come l'inefficienza a vivere come gli altri di Zeno Cosini si è trasformata - nelle mani del romanziere **Italo Svevo** - in diagnosi e critica dell'intera esistenza borghese, così la "diversità" di Albino Saluggia è il mezzo di indagine di cui si avvale Volponi, memore della lezione di Marx e di Freud, per svolgere il suo racconto sul mondo operaio.

Il protagonista parla ripetutamente dei suoi mali, fin dall'inizio dice di sé: «*Rimasi solo, spaventato dall'attesa, con la paura che tutti i mali stessero per atterrarmi definitivamente*» e poche righe dopo aggiunge: «*Io tremavo che sentivo le mie ossa battere tra di loro*» (14).

Dopo un anno dall'assunzione i ripetuti controlli sanciscono ufficialmente l'esistenza in atto della tubercolosi; quindi si avviano gli interventi più adatti si verifica un primo ricovero in sanatorio. Nel 1949 un luminaire estraneo alla fabbrica dichiara Albino perfettamente guarito e lui notifica il fatto alle autorità costituite (il maresciallo dei carabinieri del paese); per qualche estate usufruisce dei soggiorni in montagna organizzati dalla fabbrica per i dipendenti malati. Nel 1952 viene rispedito in sanatorio per più di due anni. Le visite e le cartelle cliniche continuano ad accumularsi, ma quella che è in gioco, insieme ed oltre la dimensione fisica, è la dimensione psichica ed esistenziale del disagio. Albino non riesce ad accettare sé stesso né a progettare un'esistenza propria che non presenti i caratteri dell'esilio e dell'estraneità. Non sa stabilire contatti continuativi con i suoi compagni di lavoro; risulta estremamente suscettibile e si barriera spesso nel silenzio; dalle figure di autorità si aspetta protezione: alla prima visita medica medici e infermieri gli sembrano angeli; verso il capo-reparto Grosset manifesta stima e rispetto come per un padre. Ma quando i suoi turbamenti si aggravano e la crisi precipita, quasi tutte queste figure diventano carnefici, incarnazioni diaboliche, causa di rovina a cui il narratore rivolge tutto l'astio e il sarcasmo di cui è capace.

Le date precise che vengono spesso registrate nel memoriale non hanno la funzione di scandire il trascorrere di un tempo oggettivo, ma acquistano invece senso solo come riferimenti alla visione "fuori squadra" che presiede alle ossessioni interiori del personaggio: «*Francia, collegio, prigionia, fabbrica, sanatorio, tutto mi sembrava nel mio tempo non fisso, mobile, in moto, a destra e a sinistra, ruotante come il ciclo di una improvvisa stagione*» (15).

Il tempo della produzione in fabbrica è un tempo separato dalla natura, impone meccanicamente i suoi ritmi e proietta l'individuo nella dimensione dell'alienazione:

*«quando sono entrato nella fabbrica, l'orologio della nostra officina segnava l'ora 1227. Anche il tempo, come gli uomini, è diverso nella fabbrica; perde il suo giro per seguire la vita dei pezzi» (16).*

C'è nel testo una chiara direttrice sociologica: in molte pagine viene descritta la realtà dei reparti produttivi nella sua componente fisica ed ergonomica, fatta di suoni assordanti, di sforzo corporeo e nervoso richiesto dalle mansioni e da una tecnologia a base di torni, fresatrici, trapani; con i ritmi cadenzati dalle operazioni e le norme organizzative da rispettare.

Tutta la rappresentazione è segnata da forti tratti di ambiguità: infatti per l'azienda l'organizzazione del lavoro è volta allo sviluppo ordinato della produzione e al benessere dei dipendenti in funzione del ritmo produttivo. Ma tra la vita e il sistema di fabbrica si verificano conflitti e l'industria finisce per creare una realtà innaturale in cui l'uomo perde se stesso. La vicenda di Albino Saluggia ne costituisce una conferma, ingigantita dalla prospettiva deformata che il protagonista ha fatto propria. All'inizio mostra una considerazione mitizzata della fabbrica, la ammira stupefatto come *“una chiesa, un tribunale”*. Con ingenuo entusiasmo investe tutte le proprie energie nello svolgimento dei propri compiti alla macchina, con tanto zelo da essere invitato a non esagerare. Non demorde, fiero della bellezza delle officine (*«grandi, pulite e ordinate, con molta luce»*) e dell'importanza dell'esperienza che sta vivendo. Presto però subentra la consapevolezza dell'anonimato, della ripetitività, dell'isolamento dettati da un meccanismo aggressivo e totalizzante. Per reggere la situazione, il protagonista ricorre a qualche innocuo rituale scaramantico: associa ad esempio il colore dei singoli pezzi prodotti al colore che assume il lago di Candia in certe ore o la parte finale della giornata lavorativa all'ultimo tratto di strada prima di una tappa importante; per lavorare al giusto ritmo, immagina di essere il pilota di un'auto da corsa, la fresatrice-pialla diventa allora il bolide che lui manovra abilmente e con temerarietà. Cerca istintivamente di non acconsentire alla perdita del proprio sé; non può gridare il proprio rifiuto, né riesce ad adattarsi facendo finta di niente, come tanti altri. Via via all'entusiasmo subentra il risentimento; odio e amore si trovano a convivere in Albino, finché il disagio lo porta luttuosamente ad una conclusione definitiva: la fabbrica *«invece di essere un mezzo per star bene su questa terra, potrà essere il fine per starci male o il mezzo per uscirne» (17)*. Infatti *«la fabbrica non perdona; non perdona chi è solo, chi non si arrende al suo potere, chi crede alla giustizia umana e invoca la sua clemenza; la fabbrica non perdona gli ultimi»*.

Va sottolineato che Volponi, sapientemente, intreccia al discorso sociologico ed a quello schiettamente psicanalitico un aspetto lirico-simbolico. Sono numerosissimi i passaggi in cui il

protagonista allude al trascorrere delle stagioni, al rapporto complessivo con la natura, le sue voci e i suoi colori, in cui pensa alla casa, all'orto, al lago di Candia. In prima battuta possiamo dire che queste descrizioni non svolgono una funzione di puro ornamento; sembrano invece esprimere per lo più la nostalgia per un rapporto armonico con la natura, di cui tutti, nella società industriale, avvertono la mancanza. Ma c'è anche qualcosa di più; nel settimo capitolo Albino, che si è smarrito tra i terreni paludosi circostanti il suo amato lago, assiste atterrito alla scena di due pesci in lotta, in cui, come in un famoso quadro di Brueghel, il pesce grande mangia il pesce piccolo. Un critico, Gigliozzi, ha proposto di considerare *“l'apologo del luccio assassino”*, per l'addensarsi di significati, come il *“centro dinamico del testo”*(18); forse potremmo accontentarci di ricondurre l'immagine all'eco della prefazione di Verga ai *Malavoglia* o ad un interesse per la dimensione biologica dell'esistenza, destinato ad emergere con forza nei testi successivi di Volponi (e che toccherà il diapason con *Corporale*).

### NOTE ALLA LEZIONE 3

1. G. MANACORDA, *“Storia della letteratura italiana contemporanea. 1940-1996”*, Editori Riuniti, Roma 2000 pag 450
2. I. CALVINO, *“Racconti”*, Einaudi, Torino 1958
3. M. BARENGHI, *“Calvino”*, Il Mulino, Bologna 2009, pag 45
4. E. VITTORINI (a cura di), *“Industria e letteratura”*, numero monografico del *“Menabò”*, 4, 1961; prosegue in *“Ancora industria e letteratura”*, *“Il Menabò”*, 5, 1962.
5. O. OTTIERI, *“Donnarumma all'assalto”*, Bonpiani, Milano 1959; ediz. successiva, con prefazione di G. Montesano, Garzanti, Milano 2004. Poi nel *“Meridiano”* Mondadori intitolato *“Opere scelte”*, Milano 2005
6. O. OTTIERI, *“Donnarumma...”*, *“Meridiano”* cit p.151
7. O. OTTIERI, *“Donnarumma...”*, *“Meridiano”* cit p 199
8. G. MONTESANO, *“Il poeta osceno”*, introduzione al *“Meridiano”* cit p XVIII-XIX
9. G. MONTESANO, ivi p XXI
10. P. VOLPONI, *“Memoriale”*, Einaudi, Torino 1981, poi anche in *“Romanzi e prose I”*, a cura di E. Zinato, Einaudi, Torino 2002

11. P. VOLPONI, *“Memoriale”*, cit p 204-205
12. P. VOLPONI, *“Memoriale”* cit p 213
13. G. GIGLIOZZI, *“Memoriale di Paolo Volponi”*, in *“Letteratura Italiana”*, Einaudi, Le Opere, IV, 2 p. 733, Torino, 1996
14. P. VOLPONI, *“Memoriale”*, cit pp 29-30
15. P. VOLPONI, *“Memoriale”*, cit p.92
16. P. VOLPONI, *“Memoriale”*, cit p.41
17. P. VOLPONI, *“Memoriale”*, cit p.22
18. G.GIGLIOZZI op cit pp 729-769